Leone e le congiure dc: così fino al 2000?

Il «Corriere della Sera» ha pubblicato ieri la prima puntata di una lunga intervista che l'ex presidente della Repubblica, Giovanni Leone, ha rilasciato ad Alfredo Pieroni. Tema del dialogo: «La P2 nella congiura contro di me» (Leone Giovanni).

Diciamo subito che questa prima parte del racconto di Leone ci ha molto colpiti. Il quadro politico-istituzionale che ci viene offerto è agghiacciante e rivelatore di ciò che è stato il potere democristiano in Italia. L'intervista, anzi, potrebbe essere dedicata a quell'on. Piccoli che dalla «festa dell'amicizia» a Bari ha chiesto una proroga del potere sino al 2000 ed oltre in considerazione delle benemerenze della Dc e del diluvio del dopo-Dc.

Procediamo con ordine. Anzitutto Leone ci fa sapere di «avere avvertito spesso, nell'esercizio del mandato al Quirinale, un'azione di condizionamento sulle cui origini e sulla cui natura non avevo notizie sicure, ma che pensavo poter far risalire ai servizi segreti».

Fermiamoci un momento. Dunque il Capo dello Stato della Repubblica rivela che il principe nazifascista Borghese, durante il ferragosto del 1974, si proponeva di inviare dei falsi carabinieri a Castelporziano per farlo arrestare e trasportare di forza negli studi della Rai da dove avrebbe dovuto trasmettere un messaggio per informare gli italiani di avere sciolto governo e parlamento e di avere nominato Pacciardi presidente.

Ed i tentativi si ripeterono servendosi anche di un gruppo di fascisti incaricati di assassinarlo. Leone l'avrebbe fatta franca per miracolo!

Ma perché la P2 voleva liquidare Leone? Ecco il punto chiave dell'intervista. Leone fornisce questa spiegazione: 1) La P2 voleva destabilizzare e quindi voleva colpire il Presidente. Non si vede, francamente, cosa «stabilizzavano» a quel punto Leone ed il suo clan. 2) «Ero cattolico» e c'erano gli anticlericali che non tolleravano questo fatto. Chi sono questi anticlericali? Mistero. 3) «Io — dice Leone — rifiutavo di considerarmi un'appendice della Segreteria democristiana e questo mi ha fatto mancare l'appoggio deciso

(un democristiano) aveva la convinzione di essere spiato dai servizi segreti diretti da menti e mani democristiane. Leone aggiunge: «Solo più tardi mi resi conto di essere circondato da persone di cui non mi potevo fidare». E più avanti: «Scorrendo le liste di Gelli scoprii che molte delle persone che mi circondavano e che avrebbero avuto il compito di difendermi e di proteggermi erano iscritte alla P2 o dipendevano da iscritti alla P2». E prosegue: «Tutte queste persone assunte al Quirinale (da chi?) prima che io fossi eletto, erano sistemate in quasi tutti gli uffici, nella segreteria, nell'ispettorato, negli uffici militari, tra quelli che aprivano la mia posta ed erano al corrente dei problemi più delicati e riservati». Quindi non si trattava di una spia infiltrata, come avviene in tanti altri uffici di questo mondo. No. Al Quirinale gli infiltrati erano tutti o quasi e, comunque, erano piazzati in tutti i punti chiave. Anche nella segreteria dove avevano licenza di leggere la posta. Ma se le cose stavano effettivamente così, Giovanni Leone avrebbe dovuto essere interdetto dai pubblici uffici, poiché, evidentemente, c'era stata una circonvenzione d'incapace.

Ma le cose stavano così? Vedremo. Intanto Leone ci fa sapere che il generale Mino (P2), comandante dei carabinieri (morto in un «incidente» con il suo elicottero) tramava contro il presidente della Repubblica ed organizzava con Pecorelli (P2, assassinato senza alcun incidente) immonde campagne di stampa. Regista di tutto Gelli, che era anche amico di Leone. Un Gelli il quale avrebbe dichiarato a Craxi (durante un incontro) che, se avesse voluto, con una sola campagna di stampa avrebbe potuto distruggere il presidente della Repubblica.

Gelli, però, smentisce, confermando tuttavia la sua amicizia per Leone e anzi rivela il suo impegno per farlo eleggere.

Ma c'è di più. Leone afferma che ci furono «complotti» contro di lui e che i servizi segreti non lo tennero informato (essendo complici). A questo punto l'ex presidente della Dc». Insomma, nell'operazione c'era lo zampino della Segreteria dc. 4) Leone faceva una politica «filo araba», e questo — sostiene l'ex Presidente — «fu probabilmente un altro elemento controdi me e non posso escludere del tutto l'intervento di qualche servizio segreto». Quale? La Cia o gli israeliani? E tutto questo, si badi bene, nei confronti del presidente della Repubblica. Se poi il fatto non fosse stato vero e Leone pensa invece che lo fosse o, volutamente, lo presenta come tale (il che non cambia nulla), se ne ricava un significativo scenario del tipo di «sicurezza» di cui ha goduto questo paese con la Dc di Piccoli e soci.

Ma andiamo avanti (e concludiamo), leggendo insieme il racconto di un episodio emblematico della correttezza istituzionale della Dc, della sua cultura di governo, delle sue pretese benemerenze rivendicate a Bari da Piccoli e De Mita. Dice Leone: «Un giorno la delegazione dc mi suggerì di affidare l'incarico a un nome autorevole, ma io rifiutai perchè avevo capito che, per lotte interne di partito, si proponevano di buttarlo allo sbaraglio per bruciarlo. Non le farò il nome. Lui prima mi scagliò contro tutto il suo gruppo, poi avemmo una franca spiegazione e rimanemmo amici come prima».

Quindi la Dc proponeva candidati non per fare governi e servire il paese. No. Li proponeva per «buttarli allo sbaraglio e bruciarli». Ma allo sbaraglio, intanto, andava il paese, nella Dc restarono «amici come prima».

In questo quadro delineato da Leone, come si fa a contestare la giustezza dell'iniziativa del Pci che — come ricorda lo stesso Leone — con un passo di Bufalini (15 giugno 1978) chiedeva le sue dimissioni «come contributo alla chiarezza ed alla difesa delle istituzioni»?

Vedremo cosa ci riserveranno le puntate successive. E se tanto mi dà tanto, c'è da essere sicuri che della bella famiglia democristiana (la stessa che ha salvato la patria) ne sentiremo ancora delle belle.

em. ma.

Stasera tribuna col Pci

ROMA — Questa sera su Raidue alle ore 22, va in onda una edizione di tribuna politica a tre con il confronto tra Pci, Psdi, e Partito radicale. Partecipa Achille Occhetto della segreteria del Pci.

Indiscrezioni a un convegno di imprenditori sulle ipotesi per evitare il referendum

Craxi in cerca di una via d'uscita?

Lucchini scettico «Meglio aspettare il voto di maggio»

Il governo avanzerebbe al Parlamento la proposta di istituire uno «zoccolo» salariale (750 mila lire) indicizzato - La restituzione dei quattro punti di contingenza tagliati - L'impegno a promuovere entro l'anno una complessiva riforma della busta paga - Dagli industriali per il momento giudizi cauti

MILANO — L'intervento di Gianni Agnelli al convegno degli industriali sul Mezzogiorno

MILANO — Nuovo convegno degli imprenditori e stavolta, ufficialmente e nei titoli, non si parla di decimali, referendum e costo del lavoro. Per iniziativa dei giovani industriali l'argomento del convegno di ieri a Milano, presso i locali dell'Assolombarda, è stato il Mezzogiorno, come risanarlo, come utilizzarne le potenzialità sconfiggendo la politica clientelistica e assistenziale finora attuata. Gli interlocutori erano ragguardevoli, da Giorgio Fioruzzi, presidente dei giovani, al presidente dell'Assolombarda Antonio Coppi, da Kevin Allen a Renato Altissimo, Luigi Abete, Napoleone Colajanni, Franco Reviglio, per chiudere con Giovanni Agnelli. Ma poiché la Confindustria continua ad essere intrappolata, per la sua responsabilità e per gli effetti del patto di San Valentino, nel «cul de sac» dei decimali e del referendum, l'attenzione di tutti ha privilegiato tali questioni.

Luigi Lucchini ha fiducia nell'iniziativa annunciata da Craxi alla Fiera di Milano per evitare l'appuntamento del 9 giugno? «Saremmo contentissimi se il presidente del Consiglio — ha affermato Lucchini — arrivasse a risolvere il problema del referendum che nessuno vuole. Sarebbe un capolavoro. La soluzione tuttavia deve conseguire risultati validi economicamente». È mancato un chiarimento preciso sul significato dell'espressione «risultati validi economicamente», anche se si può desumere che Lucchini intenda, pro domo sua, il contenimento del costo del lavoro. Hanno anche gli indutriali privati la stessa fiducia di Craxi che si possa ottenere una soluzione efficace per rendere inutile l'appuntamento prosegua e proseguirà presumibilmente fino al dopo elezioni una sorta di guerriglia di dichiarazioni e risposte, di attacchi e difese tra imprenditori e governo.

Non ufficialmente e al coperto invece continuano le ricerche, i «pour parler». Alla ricerca di una soluzione effettiva, con la volontà di ottenere il consenso delle parti sociali, oppure un lavorio per incrementare il numero dei no il 9 giugno, per indicare i responsabili o presunti tali del fallimento del negoziato, oppure ancora per spacciare come soluzione efficace un pateracchio?

Autorevoli esponenti confindustriali fanno capire che Bettino Craxi e Giuliano Amato starebbero per raccogliere le fila del loro «lavoro» e quantomeno informante avrebbero fatto conoscere i connotati della loro proposta: il referendum può essere evitato con un «accordo ponte» che scavalchi quelle che vengono chiamate le rigidità politiche del Pci e le rigidità sociali della Confindustria. In concreto? Il governo avanzerebbe una proposta al Parlamento per mutare il metodo di calcolo della contingenza, per fissare uno zoccolo di salario totalmente indicizzato (la cifra sarebbe di 750 mila lire), lasciando i livelli superiori alla contrattazione tra le parti sociali.

È sufficiente ciò perché la Cassazione dichiari superato il referendum? Taluni industriali ritengono di sì, ma altri sono incerti e le stesse titubanze deve avere la presidenza del consiglio. Si dice quindi che la proposta di Craxi potrebbe contenere anche una parte che coinvolge la restituzione dei 4 punti di contingenza tolti con l'accordo del 14 febbraio 1984.

Che cosa chiederebbe la Confindustria al presidente del Consiglio? Una promessa seria e sicura che il 1985 sarà l'anno della ristrutturazione e della riforma del salario, nei termini da loro indicati, e l'anno della riforma del mercato del lavoro. In questo senso si parla di annualizzazione della scala mobile e di ulteriori marchingegni da mettere a punto.

Craxi è noto, lo ha ribadito domenica alla Fiera, intende agire prima del 12 maggio. Gli imprenditori sono al contrario restii ad accettare ed assumere impegni «prima dell'appuntamento elettorale di maggio», come ha osservato Lucchini. «Io attendo — ha rilevato il presidente della Confindustria — le prossime elezioni, perché da quei risultati si potrà valutare quali spazi reali ci sono per evitare il referendum. Craxi cerca consensi e deve dare un colpo al cerchio e uno al barile. La Confindustria non si schiera con questo o quel partito, ci preoccupiamo degli interessi delle imprese».

Carlo Patrucco, che ha parlato ieri pomeriggio a Venezia, ha mostrato qualche irritazione per il «richiamo del presidente del Consiglio», e ha poi polemizzato apertamente con Craxi ricordando che «il costo del lavoro è problema fondamentale che si può risolvere insieme a quelli della spesa e del deficit pubblico, a quelli di una più adeguata politica fiscale e industriale».

Patrucco è stato ancora più duro: «Su una trattativa così ampia e così impegnativa pesano ancora atteggiamenti di parte che privilegiano schieramenti o risultati elettorali rispetto a un disegno di medio periodo».

Antonio Mereu

Oggi il piano-lavoro di De Michelis, nel governo cresce il nervosismo

Atteso con qualche sospetto il documento preparato dal ministro - «Non avalleremo scelte assistenzialistiche» - Critiche dei socialdemocratici alle inadempienze del 14 febbraio - Marianetti (Psi) con Pannella

Giorgio Benvenuto

Antonio Pizzinato

ROMA — Alla disponibilità si accompagna il sospetto che il governo voglia solo compiere qualche mossa elettoralistica. Le tre confederazioni sindacali attendono per oggi da De Michelis il documento sull'occupazione che lo stesso ministro ha presentato come il primo tassello di un possibile mosaico contrattuale capace di sostituire il referendum del 9 giugno. Ma, intanto, restano indefiniti gli altri appuntamenti annunciati per questa settimana che dovrebbero consentire ai sindacati di valutare le scelte dell'esecutivo sulle altre condizioni prioritarie per il negoziato sulla riforma del salario, vale a dire l'equità fiscale e la contrattazione nel pubblico impiego. Né i primi orientamenti sull'occupazione, prospettati verbalmente da De Michelis quattro giorni fa, hanno offerto elementi tali da delineare una inversione di tendenza di quella politica economica che oggi è sotto accusa.

In quell'incontro i dirigenti sindacali sollecitarono la definizione dei contenuti, degli strumenti finanziari e attuativi, delle cifre e delle scadenze con cui concretizzare sia i vecchi impegni per il lavoro (quelli utilizzati il 14 febbraio dell'anno scorso per «coprire» il taglio della scala mobile ma poi abbandonati per strada) sia i nuovi progetti per affrontare la perdita di occupazione nelle situazioni di crisi e la domanda crescente di chi da anni inutilmente cerca un impiego. Oggi, per la verifica sul testo di De Michelis, sono convocati gli organismi dirigenti di tutte e tre le confederazioni ed è probabile che domani mattina ci siano anche contatti comuni per definire una identica posizione nell'incontro che nella stessa giornata è previsto con il ministro. Ma già insieme le tre confederazioni hanno respinto l'ipotesi della firma di un protocollo d'intesa sulle cose che già facevano parte del protocollo del 14 febbraio '84. Facendolo, la Cisl e la Uil avrebbero implicitamente riconosciuto che quell'accordo separato in realtà è servito solo ad altro.

Sul vecchio contenzioso, quindi, ci dovrebbe essere una dichairazine d'intenti del governo che la segreteria della Cisl ieri ha valutato positivamente. E sul resto (la costituzione di un fondo per la riduzione dell'orario di lavoro, la gestione delle cosiddette eccedenze, la creazione di occasioni di lavoro in settori nuovi) i sindacati vogliono contrattare davvero. «Non accetteremo il degrado assistenzialistico», ha avvertito Antonio Pizzinato, della Cgil. Mentre la segreteria della Cisl ha vincolato il proprio giudizio sul piano De Michelis alla priorità che sarà accordata alla disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno e al ribaltamento del rapporto tra i prepensionamenti a 50 anni e i contratti di solidarietà nelle aziende in crisi.

Una partita aperta, insomma. E che per i sindacati ha un valore in sé. Non può essere, cioè, materia di scambio. Con cosa, poi? La possibilità di evitare il referendum è data esclusivamente dalla capacità di far quadrare i conti del salario netto in un contesto di riforma che risponda alle effettive condizioni di lavoro oggi. Di qui l'insistenza sul fisco e sull'utilizzazione del grado di copertura della scala mobile per valorizzare professionalità e contrattazione. Ma su queste cose il governo continua ad essere latitante.

La Uil ieri ha invitato l'esecutivo a fare «al più presto» con «un pieno coinvolgimento delle forze sociali». Tanto più contraddittoria appare l'analisi affidata alle tesi congressuali sul referendum come un «pericolo regressivo», per altro addebitando al Pci una presunta volontà di «veto» quando proprio l'accordo separato e il decreto sulla scala mobile hanno costituito una prevaricazione che continua a condizionare l'intera vicenda sociale.

Il senso politico vero di quella operazione lo si può misurare proprio con i comportamenti odierni. È di quell'accordo che la Confindustria si fa scudo per demonizzare ancora il costo del lavoro (pur ridotto, per unità di prodotto, a circa il 5%). Il Psdi, con la riunione di ieri della propria direzione, si mostra «preoccupato» per l'«ingiustificabile ritardo con cui il governo sta procedendo nell'attuazione degli accordi presi» e sollecita Craxi «ad assumere un'iniziativa» per «una proposta complessiva del governo tesa a favorire la ripresa del dialogo». Ma dietro le parole profuse da questa e quella parte della maggioranza si nasconde la solita tentazione dell'atto d'autorità. Non ci vuole poi tanto a capire cosa voglia Marianetti, del Psi, quando dopo aver accennato a un «negoziato preventivo che eviti il referendum» afferma che si deve «puntare a un risultato negativo per chi lo ha promosso». Pronti, pur di ottenere un tale «risultato», a farsi trascinare da Pannella nell'avventurismo della «diserzione».

Pasquale Cascella

Voto sui beni ecclesiastici Maggioranza diserta ancora

Per la quarta volta è mancato il numero legale - Napolitano: «Così si degrada il parlamento» - Commenti all'iniziativa anti-assenteismo della Jotti

ROMA — «La questione dell'atteggiamento dei partiti di maggioranza verso il Parlamento, e della sempre più evidente degradazione del pentapartito, sarà da noi posta e dovrà essere affrontata energicamente nelle prossime settimane». È il passaggio politico centrale di un nuovo, severo commento del presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, di fronte allo spettacolo fornito ieri mattina dai deputati dell'alleanza pentapartita che per la quarta volta (dopo le tre di venerdì scorso) non sono stati in grado di esser presenti a Montecitorio in misura tale da garantire il numero legale per la votazione a scrutinio segreto di un articolo — il penultimo — della legge-chiave per l'attuazione del nuovo Concordato.

Il presidente della Camera Nilde Jotti ha quindi dovuto rinviare, a norma di regolamento, le votazioni a stamane; ma già si sa che anche oggi i gruppi della maggioranza non saranno in grado di assicurare la presenza in aula di un congruo numero di loro deputati Bontà loro, questo dovrebbe esser possibile mercoledì, cioè in coincidenza con la chiusura dei termini per la presentazione delle liste elettorali. Prendendo atto che in conseguenza di ciò la Camera, oltretutto, vede saltare tutti i suoi programmi di lavoro (che pure erano intensissimi, e concordati unanimemente in sede di capigruppo), Napolitano ha chiosato: «Ci pare superfluo ogni commento».

I comunisti — lo ha confermato ieri mattina ai giornalisti parlamentari lo stesso capogruppo — erano pronti a garantire in qualsiasi momento la presenza necessaria per il raggiungimento del numero legale e per la validità quindi del voto a scrutinio segreto sull'art. 46, rimasta sospesa da venerdì, della legge sui beni ecclesiastici. «Ma ovviamente — ha aggiunto Napolitano — questo nostro impegno doveva corrisponderne uno altrettanto adeguato e certo dei gruppi di maggioranza».

È dalla considerazione della centralità del Parlamento e dalla difesa delle sue prerogative che muovono le preoccupazioni (e anche l'indignazione) di cui è nutrita la decisione presa lo stesso venerdì dal presidente della Camera di preannunciare alla conferenza dei capigruppo il suo intendimento di reintrodurre il registro delle firme per i deputati nei giorni di seduta per potere così effettuare detrazioni (il *quantum* sarà stabilito nei prossimi giorni dall'ufficio di presidenza di Montecitorio), dall'indennità delle giornate di assenza ingiustificata di ciascun parlamentare. L'iniziativa ha destato gran scalpore, e ben pochi sono i dissensi fondati su elementi concreti. Le prime opinioni raccolte ieri dall'Agenzia Italia sull'iniziativa Jotti sono favorevoli. Per il capogruppo dc Rognoni, «ben venga, può essere utile anche su un piano di giustizia: perché mai bisognerebbe pagare la diaria a Roma anche a chi a Roma non ci viene?». «Senz'altro utile», è anche per il capogruppo del Pri Battaglia. Per il socialista Labriola, «nulla da dire sull'idea», anche se non sarebbe destinata a risolvere «alcuno dei problemi sostanziali dell'assenteismo».

Giorgio Frasca Polara

Da oggi le consultazioni su come sarà il dopo-Usl

I ministri Mammì e Degan a colloquio con i capigruppo della maggioranza del Senato - Come accelerare l'iter della riforma - Contrasti nel pentapartito

ROMA — Da oggi il via alle consultazioni per trovare la via più rapida che porti all'approvazione della legge di riforma delle Usl. Il ministro con i rapporti con il Parlamento Mammì, e quello della Sanità Degan, si incontreranno infatti oggi con i capigruppo della maggioranza del Senato. Ed è proprio al Senato che è fermo il progetto che, nell'ambito della legge di riforma delle autonomie locali, prevede il passaggio del Servizio sanitario direttamente ai Comuni. Al posto delle attuali Usl, lo schema prevede infatti un consiglio di amministrazione composto da quattro membri, eletto dal consiglio comunale e presieduto dal sindaco o da un suo delegato. Il progetto è stato ora approvato dalla commissione Affari costituzionali e molto probabilmente verrà discusso in aula giovedì.

I ministri Mammì e Degan, su mandato del Consiglio di gabinetto, dovranno proprio verificare se esistono le condizioni per accelerare il confronto tra i partiti su questo testo ed andare quindi, con una «corsia preferenziale», alla sua rapida approvazione. Ma il loro mandato non sarà facile, e le maggiori divisioni sono proprio in seno alla maggioranza. I liberali insistono per un decreto legge mentre i repubblicani chiedono che la modifica avvenga su un voto parlamentare che rispecchi il testo della commissione. I socialisti, infine, che pure in commissione al Senato hanno approvato il progetto, rilanciano ora, per bocca del responsabile alla Sanità Claudio Lenoci, il loro disegno di legge sulle aziende speciali Usl. La confusione insomma è grande e l'impressione è che all'interno di ogni partito si confrontino più opinioni.

I comunisti, da parte loro, sono disponibili ad accelerare l'iter della riforma, purché questa operazione non sia solo di facciata, e non ci si fermi solo alla questione delle Usl ma si affronti finalmente in modo serio i vari problemi della sanità. Il pacchetto di priorità deve quindi comprendere anche il Piano sanitario (fermo alla commissione Sanità del Senato), la sanatoria dei precari (approvata dalla Camera e che ora tornerà al Senato) e il tema scottante delle incompatibilità, per evitare l'intreccio tra pubblico e privato.

Il presidente della Conferenza dei presidenti delle Regioni, Carlo Bernini, ha chiesto, in una nota inviata al presidente del Consiglio Craxi, che sulla revisione della normativa che ora regola le Usl ci sia una «opportuna ed adeguata consultazione tra il governo e le rappresentanze regionali». Naturalmente il dibattito non vede assente le forze sindacali. Anche Cgil, Cisl e Uil si incontreranno con i partiti e Giorgio Benvenuto, segretario della Uil, ha annunciato che l'esecutivo della sua federazione approverà uno schema di riforma. Fremono anche i sindacati medici autonomi che non intendono accettare «soluzioni a scatola chiusa» e chiedono un confronto col presidente del Consiglio Craxi e minacciano scioperi ed agitazioni anche in vista della scadenza dei contratti.

Ma su questa serie di incontri — ai quali si aggiunge il dibattito alla Camera di venerdì mattina su Usl e Policlinico di Roma — e sui lavori parlamentari c'è l'ipoteca del probabile «fermo legislativo» delle assemblee in vista prima delle elezioni, poi del referendum e infine delle elezioni presidenziali. A questo proposito il ministro Mammì ha affermato che subito dopo le elezioni verrà stabilito un calendario che permetta di sfruttare almeno il mese di tempo che divide le amministrative dalla consultazione referendaria.

Cinzia Romano